

Nostro servizio
COMISO — Il nostro scopo è stato raggiunto. Per tre giorni abbiamo bloccato i lavori alla base missilistica. Stremato dalla fatica, gli abiti inzuppati di pioggia, un pacifista parla dal palco issato in piazza Fonte Diana. Dopo le brutali cariche di lunedì, ieri mattina, davanti ai cancelli dell'aeroporto Magliocco, non ci sono stati incidenti. Polizia e carabinieri si sono limitati a guardare le centinaia di pacifisti che, ancora una volta, hanno bloccato i quattro cancelli della base. Cadeva una pioggia torrenziale. Protetti alla bene e meglio da tutto ciò che potevano assomigliare ad un impermeabile, i manifestanti sono rimasti per tre ore, dalle cinque e mezza alle otto e mezza, ad occupare le strade di accesso all'aeroporto. Poi, visto che nessun operario era entrato, si sono avviati in corteo verso Comiso. Solo a quel punto, mentre un timido solleone squarciava le nubi i pul-

lman carichi di soldati americani hanno varcato i cancelli di paralizzare l'attività del cantiere era già stato raggiunto.
 Quasi celebrando un rito liberatorio, dopo le tensioni di lunedì, originate dalle continue cariche della polizia, i pacifisti hanno sfilato, spontaneamente, per le vie di Comiso, quelle dei quartieri più popolari, dove la gente si affacciava sugli usci delle case e in molti casi si è accodato al corteo, dimostrando, insomma, di aver costruito un rapporto più spontaneo, più solidale con i pacifisti.
 La giornata era iniziata nel segno degli avvenimenti del giorno precedente. Le cariche della polizia e dei carabinieri (cinque nel giro di quattro ore) hanno avuto un'eco straordinaria. Alla notizia degli incidenti in molte classi delle scuole di Comiso sono state interrotte le lezioni. Dozzine di studenti si sono recati all'aeroporto per unirsi ai pacifisti.

Dopo la drammatica giornata di lunedì

Comiso, cancelli ieri bloccati. Non si è lavorato alla base

Solidarietà della popolazione con i pacifisti - Stamane assemblea dei comitati - Il prossimo appuntamento è per il 22 ottobre a Roma

Ma attestati di solidarietà, nel giro di poche ore, sono giunti da tutto il mondo. Oltre allo scolorito proclama degli studenti in molte città d'Italia, manifestazioni di protesta si sono avute, stando alle notizie giunte al campo estivo in-

ternazionale per la pace di Comiso, davanti alle ambasciate italiane di Bonn, Londra, Amsterdam. Le immagini della polizia che carica i dimostranti sono state trasmesse, in tutta la loro brutale violenza, dalle televisioni di tutto il mondo.

Tonnellate di acqua sono state rovesciate sui pacifisti; lacrimogeni e manganello non hanno risparmiato nessuno. «Io che faccio parte di un gruppo di training stavo proprio davanti alla polizia» racconta Georg Kruckenzl, 21 anni,

tedesco, che durante una delle cariche ha riportato la frattura del setto nasale — sono stato assalito da due agenti: uno mi ha colpito sulla schiena e su una gamba; l'altro ha aspettato che tentassi di alzarmi per darmi una manganellata sul viso». Ieri tutte le tensioni, forse anche il ricordo delle violenze di lunedì mattina, sono sfumate nel corso della manifestazione per le vie di Comiso, al passaggio di un corteo lungo e multicolore aperto da una bandiera tricolore seguita dagli striscioni dei consigli di fabbrica della Breda di Milano e della Zanussi di Pordenone. È stata una festa, un incontro con la popolazione comisana che ha sottolineato il legame di amicizia e di lotta. Molti pacifisti hanno avuto pullover e camicie asciutti da cambiare con i loro abiti inzuppati di pioggia. Lo stato d'assedio dei giorni scorsi si è improvvisamente spezzato. In giro non si vedeva un poliz-

zioletto o un carabinieri. Il corteo è avanzato verso piazza Fonte Diana in una festa di striscioni e di slogan. I pacifisti scandivano a gran voce: «Yankee go home»; «Americani andate via»; «si muore di fame in tutti i continenti, ma più soldi per gli armamenti»; e, con qualche concessione all'ironia, «la base Nato è proprio brutta a Magliocco portiamoci la frutta». Adesso, dopo il successo di questa «tre giorni» contro i missili, alla quale hanno partecipato pacifisti provenienti da tutto il mondo, anche dall'estero, il movimento per la pace si prepara alla grande manifestazione di Roma del 22 ottobre. Stamane a Comiso si terrà l'assemblea nazionale dei comitati per la pace. Un'occasione per unire tutte le forze su obiettivi e strategie comuni per una nuova stagione di lotte contro i missili.

Nino Amante

Cinquemila studenti in corteo a Milano

ROMA — Cinquemila studenti hanno riportato ieri per le strade di Milano le voci del movimento per la pace. Il corteo, organizzato dalla FGCI, dal PDUP e da DP è sfilato per protestare per le cariche della polizia contro i pacifisti di Comiso. E accanto agli slogan di protesta, sono ricomparse le parole d'ordine per la pace, contro l'installazione dei missili nucleari. La manifestazione milanese ha poi avuto una «coda» nel pomeriggio, con un volantaggio davanti alla caserma «Pecuchetti».

La giornata di ieri ha visto gli studenti protagonisti della protesta per le violenze di Comiso, anche a Roma e a Napoli. Nella capitale, alcune centinaia di ragazzi hanno tenuto un sit-in in piazza della Rotonda. Ai giovani hanno parlato l'on. Silverio Corvisieri, il segretario della FGCI romana Mario Lavio, Luciano Pettinari, del PDUP, e Ettore Alessandrini, di DP. Manifestazioni anche a Napoli, dove un corteo di studenti ha attraversato le strade del centro cittadino e ha consegnato una petizione di protesta per gli incidenti di Comiso al prefetto della città.

Altre manifestazioni e assemblee si sono tenute in altre città. Oggi, a Torino, si terrà una manifestazione di studenti decisa nell'assemblea cittadina di ieri. Cortel di protesta sono previsti anche a Cuneo, Alessandria e Cagliari.

Sono, questi, segni della ripresa del movimento per la pace nelle scuole, una ripresa che troverà un primo, grande appuntamento nella manifestazione nazionale contro i missili il 22 ottobre a Roma.

Le reazioni al discorso di Reagan

Mosca dura, ma sul «pacchetto missili» prende tempo

In poche ore 4 commenti della TASS - Rinviato l'intervento del delegato sovietico

Dal nostro corrispondente
MOSCA — La replica al discorso di Reagan è arrivata ieri, ma in modo piuttosto incoerente. Lunedi scorso, la TASS aveva dato una prima risposta: era nettamente negativa ma si manteneva sulle generali e, soprattutto, non conteneva alcun riferimento alla parte del discorso del presidente USA dedicata alla spinosa questione dei missili a medio raggio. Una omissione che era impossibile non notare e che ha suscitato l'aspettativa di un voler «prendere tempo» per una riflessione più ponderata.

Ieri mattina poi la TASS ripubblicava una seconda «volta lo stesso commento, mentre la radio definiva «inaccettabile» anche la parte dell'allocuzione di Reagan dedicata alla trattativa di Ginevra. Nel pomeriggio — tra la sorpresa degli osservatori — la TASS pubblicava una terza volta lo stesso precedente commento, datandolo, come precedenti, di New York, ma depurandolo qua e là delle aggettivazioni più aspre aggiungendovi alcuni capoversi dedicati, appunto, all'analisi dei termini del discorso di Reagan.

Per due giorni il Cremlino ha dunque scelto di limitare la sua risposta ad una nota da New York (che ovviamente riduce anche più le polemiche) e a un commento specifico della risposta rispetto ad un commento TASS che fosse stato scritto nella capitale sovietica in due distinte versioni che manifestano un approccio progressivamente prudente e guardingo. E tanta circospezione risalta ancora più ove si pensi che Mosca conosceva certo il contenuto della proposta di Reagan almeno da cinque o sei giorni. Nel merito dell'aggiunta sui missili è, in parte, molto netta e, in parte, si contenta di rilevare l'ambiguità del discorso di Reagan: netta e negativa nel condannare il costante rifiuto degli Stati Uniti a tenere conto del potenziale nucleare di Francia e Gran Bretagna; netta e negativa anche nel criticare l'immunità della decisione americana di procedere all'installazione di nuovi missili in Europa. Evidentemente su questi due punti non esistono ambiguità possibili e Mosca si sforza ancora una volta di ridurre i margini di equivoco.

Per il resto, la nota TASS si limita a rilevare che il presidente americano ha illustrato le sue «nuove istruzioni» ai negoziatori USA in una forma deliberatamente vaga, nascondendo certe cose e facendo omissioni. La risposta sovietica nega dunque che vi siano «concessioni sensazionali» e puntualizza l'inesistibilità della proposta di liquidare tutti i missili di media gittata sul territorio dell'URSS senza prevedere la liquidazione di una sola unità nei corpi d'armamento missilistici della NATO. Inoltre Mosca avverte che il presidente USA continua ad insistere per rompere l'esistente parità strategica, con la pretesa dello smantellamento in primo luogo dei missili basati al suolo, che rappresentano la struttura portante della forza nucleare strategica dell'URSS.

Il tutto per concludere seccamente che la «verosità» della retorica pacifista di Reagan nasconde il vero scopo di Washington: una illimitata crescita degli armamenti statunitensi in vista della guerra nucleare.

Il credito che Mosca concede alle buone intenzioni di Reagan dev'essere comunque molto basso se in serata il commentario militare della TASS è an-

cora intervenuto per chiedersi, abbastanza sarcasticamente, se le dichiarazioni di Reagan significano un cambiamento radicale nella dottrina di Washington o se si tratti semplicemente di un inserto propagandistico inserito nel discorso di Reagan ai suoi più avveduti consiglieri che stanno cercando di risolvere l'immagine dell'amministrazione davanti agli occhi dell'ONU. Reagan aggiunge Bogaciov — ha «sbaldordito l'assemblea usando il termine «distensione» senza aggettivi per la prima volta in dieci anni, ed è andato «perfino oltre, proclamando solennemente che una guerra nucleare non può essere vinta». Ma la cosa è spiegabile visto che «egli doveva tenere conto che le Nazioni Unite non sono una congresso di membri dell'«american legion», dove uno può convincere gli astanti che la via per il disarmo passa per la liquidazione di una super-nucleare statunitense».

In sostanza la replica di Bogaciov sembra piuttosto destinata a ridurre la credibilità al discorso di Reagan e a richiamare l'attenzione sui termini concreti della trattativa, dove le volontà si misurano con maggior precisione che non sulle note astratte e facimente giostrabili. «Fatti occorrono — conclude seccamente Bogaciov — e non parole». Dobbì sul contenuto della posizione sovietica le «nuove istruzioni» di Reagan dovrebbero perciò suscitare poche, Ma, nell'ambito di essa, la prudenza e alcuni silenzi su parti non secondarie del discorso di Reagan confermano che Mosca non intende sprecare con una risposta affrettata le possibilità, sia pur minime, di ricavare qualche cosa.

Che una analisi attenta si nasconde dietro la singolare procedura della TASS sembrerebbe confermato anche da una nota che la leggente sovietico «ufficiosa» agenzia Novosti ha duramente ieri, sottolineando che «l'amministrazione USA ha riconosciuto (circa la necessità di un dialogo) la possibilità di ridurre anche i bombardieri-velocità di armi nucleari, ndr), sia pur tardivamente, ciò che era un «fin d'indagini», cioè la validità della richiesta sovietica. E noto che questo punto è, per Mosca, assai qualificante, avendo la NATO un numero di bombardieri molto più alto di quello del Patto di Varsavia ed essendo decisivo — sempre per Mosca — che ad una riduzione degli SS20 si accompagni una parallela riduzione di altri vettori nucleari nell'altro blocco militare.

Ad arricchire di sfumature questa fase c'è anche la notizia che Oleg Trojanovski, rappresentante permanente sovietico all'ONU, il quale avrebbe dovuto prendere ieri la parola alle Nazioni Unite, ha chiesto spostare il proprio intervento al 4 ottobre prossimo. Si tratta di un altro segno che Mosca «prende tempo» prima di dire la sua sul dialogo politico, di cui il cessate il fuoco è la necessaria premessa, venga avviato al più presto con impegno e spirito costruttivo.

Ieri a New York il ministro degli Esteri Andreotti ha incontrato il presidente cipriota Kiprianou. Si presume che sia stato affrontato anche il problema della concessione della base di Akrotiri agli aerei italiani per il Libano, fin qui negata da Nicosia.

Giulietto Chiesa

La difficile strada per arrivare alla pace

La tregua in Libano tiene ma il dialogo non decolla



Marines americani festeggiano la tregua e in alto Jumblatt nel suo quartier generale

Bufalini: «Ora la forza di pace va posta sotto l'egida dell'ONU»

ROMA — «Pur consapevole che la situazione in Libano rimane molto agghiacciata, l'abbandonata non sarebbe potuto restare se non si fosse subito abbandonata la linea americana di intervento militare a sostegno di una parte contro l'altra, e se non si fosse giunti ad una tregua che offrisse garanzie di durata e fosse premessa di una seria trattativa».

«Abbiamo aggiunto e confermato — ha detto ancora Bufalini — che la tregua deve essere controllata da una presenza di osservatori di vari paesi, anche neutrali e non allineati, garantita dall'ONU, e che bisogna adope-

rarli affinché i diversi contingenti nazionali, per il periodo in cui dovessero ancora restare, siano posti sotto l'egida dell'ONU; restano queste per noi le condizioni irrinunciabili perché possa protrarsi la presenza nel Libano di un contingente italiano nella prospettiva che al più presto si giunga alla soluzione politica della riconciliazione nazionale, al ritiro delle truppe israeliane e di tutte le truppe straniere assicurate al Libano unita, integrità e indipendenza. A questi fini — e già se ne è avuta qualche prova — grande può e deve essere la funzione di una autonoma iniziativa europea».

«L'episodio che ha coinvolto il contingente italiano è avvenuto ad Hazmieh presso l'accantonamento della «Folgor» lo stesso dove la settimana scorsa saltò in aria il deposito munizioni. Nella zona c'è stata alle 13.00 una sparatoria fra soldati ed elementi armati non identificati, nel corso della quale un proiettile vagante ha colpito alla coscia sinistra il caporale paracadutista Sergio Crotti, di 20 anni, residente a Pavia, causandogli una ferita guaribile in dieci giorni. Si tratta del primo soldato della forza multinazionale ferito dopo l'entrata in vigore del cessate il fuoco.

Accanto a quello dell'inseguimento del «Comitato di sicurezza» — che dovrebbe essere riconvocato oggi, se si troverà l'accordo sulla sede della riunione — resta tuttora aperto il problema degli «osservatori neutrali» da inviare a Suk el Ghari e sullo Chouf. L'accento viene messo su sempre maggiore evidenza sul ruolo delle Nazioni Unite. Il governo libanese è già in contatto con il comando dell'UNTSO, il gruppo di osservatori presenti in Medio Oriente dal 1948 che però dispone solo di poche decine di unità e che deve quindi essere rinforzato con almeno cinquecento militari. Come

Dal nostro inviato
BEIRUT — Il cessate il fuoco è stato rispettato per il secondo giorno consecutivo, salvo sporadiche ed inevitabili violazioni (una delle quali ha provocato il ferimento, in modo lieve, di un soldato italiano, in altri due scontri a Suk el Ghari e nella baia di Beirut sono morti un militare dell'esercito libanese e un milite scita di Amal), e questo è considerato unanimemente un dato confortante, che lascia ben sperare per i giorni che verranno. Ma al tempo stesso l'avvicinarsi del cessate il fuoco non è sufficiente per consolidare il cessate il fuoco ed avviare il processo di intesa nazionale che registra già le prime difficoltà. Il «comitato di sicurezza» formato dalle quattro parti belligeranti (esercito, drusi, falangisti e Amal) è stato costituito ma non ha potuto finora, perché i rappresentanti del PSP e di Amal hanno rifiutato — per ragioni di principio e forse anche di sicurezza — di recarsi al ministero della Difesa a Yarzè, dove era stata convocata la seduta. E il capo militare delle forze libanesi (falangisti) Fadi Freim ha dichiarato di aderire alla tregua ma di «non essere interessato» al dialogo politico (accolto invece positivamente dal leader storico della Falange Pierre Gemayel) ed ha anzi aggiunto che i suoi uomini lasceranno le posizioni che ancora hanno sullo Chouf e presso Aley solo quando arriverà l'«esercito regolare».

Le violazioni della tregua non avvengono solo nelle zone di frontiera, ma anche in città come Beirut, dove si sono verificati scontri tra i gruppi di combattimento. Il gruppo di osservatori presenti in Medio Oriente dal 1948 che però dispone solo di poche decine di unità e che deve quindi essere rinforzato con almeno cinquecento militari. Come

in una sola giornata; ed è quindi logico che il sollievo per la prima notte trascorsa senza bombardamenti non possa cancellare d'un colpo timori e preoccupazioni. Probabilmente per reazione a tutto questo, a Beirut si preme comunque l'accelerato ritorno alla normalità: già domani riapre l'aeroporto, chiuso da quasi un mese, e in sole 24 ore la lira libanese ha guadagnato 15 punti rispetto al dollaro. L'euforia, malgrado tutte le difficoltà, è tanta che il comando dell'esercito ha sentito il bisogno di ricordare, con un suo comunicato ufficiale, che resta in vigore il coprifuoco dalle venti alle cinque in tutta Beirut; ed anzi per la prima volta la notte scorsa il coprifuoco è stato fatto rispettare rigorosamente anche a Beirut est, nei quartieri «cristiani», nell'evidente intento di accreditare l'immagine di un potere «al di sopra delle parti».

Le violazioni della tregua sono state, come si è detto, sporadiche e si sono limitate a qualche tiro di armi automatiche e ad azioni di cecchinaggio (i «franchi tiratori» sono da nove anni una piaga cronica per la vita dei beirutini).

L'episodio che ha coinvolto

to il contingente italiano è avvenuto ad Hazmieh presso l'accantonamento della «Folgor» lo stesso dove la settimana scorsa saltò in aria il deposito munizioni. Nella zona c'è stata alle 13.00 una sparatoria fra soldati ed elementi armati non identificati, nel corso della quale un proiettile vagante ha colpito alla coscia sinistra il caporale paracadutista Sergio Crotti, di 20 anni, residente a Pavia, causandogli una ferita guaribile in dieci giorni. Si tratta del primo soldato della forza multinazionale ferito dopo l'entrata in vigore del cessate il fuoco.

Accanto a quello dell'inseguimento del «Comitato di sicurezza» — che dovrebbe essere riconvocato oggi, se si troverà l'accordo sulla sede della riunione — resta tuttora aperto il problema degli «osservatori neutrali» da inviare a Suk el Ghari e sullo Chouf. L'accento viene messo su sempre maggiore evidenza sul ruolo delle Nazioni Unite. Il governo libanese è già in contatto con il comando dell'UNTSO, il gruppo di osservatori presenti in Medio Oriente dal 1948 che però dispone solo di poche decine di unità e che deve quindi essere rinforzato con almeno cinquecento militari. Come

alternativa all'invio di 250 militari francesi e 250 italiani (da Roma si attende sempre una risposta alla richiesta del governo libanese) ieri veniva accreditata dal giornale la ipotesi di un ricorso ai «caschi blu» dell'UNEP, la forza di pace dislocata nel sud Libano dopo la prima invasione israeliana del marzo 1978 e che attualmente, in seguito all'esodo dei guerriglieri palestinesi da Beirut e dal sud, ha perso in larga misura la sua ragion d'essere.

L'UNEP, tuttora dislocata nel sud Libano, ha sempre affidato gli aiuti a un organico di semilua uomini. Dieci giorni fa un suo eventuale impiego sollevò le riserve di alcuni membri del Consiglio di sicurezza, a cominciare dall'URSS (perché avrebbe dato al conflitto un carattere internazionale). Ma — osserva l'«Arabia Saudita» — il fatto che la Siria abbia ora firmato un accordo di cessate il fuoco negoziato con l'aiuto dell'Arabia Saudita e degli USA viene a modificare la situazione. Il giornale rileva d'altronde che l'operazione potrebbe andare in porto anche senza una specifica riunione del Consiglio di sicurezza, i cui membri potrebbero essere sondati direttamente dal segretario generale Perez de Cuellar. Ad ogni buon conto — confermano fonti libanesi autorizzate — una richiesta per l'invio di osservatori è stata frattanto rivolta anche all'Arabia Saudita, all'India, all'Australia e alla Jugoslavia.

Infine, mentre intorno a Beirut le armi tacciono, sono invece ripresi nel nord gli scontri fra palestinesi «ribelli» e fedeli ad Arafat. Ieri si è combattuto nel campo di Gaddawi, presso Tripoli; gli scontri hanno causato tre morti e sette feriti (secondo altre fonti, nove morti e diciassette feriti). Nell'alta valle della Bekaa, un migliaio di fedayin «realisti» sono tuttora circondati da truppe siriane, che vorrebbero disarmarli.

Giancarlo Lannutti

Ricevuto da Berlinguer segretario PC libanese

ROMA — Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, si è incontrato ieri, presso la Direzione, con il segretario generale del Partito comunista libanese George Haouli. Hanno partecipato all'incontro Paolo Bonaiuti, segretario regionale, Antonio Rubbi, del CC e Claudio Ligas della Sezione Esteri.

Durante il cordiale colloquio il compagno Haouli ha illustrato, in modo ampio e circostanziato, la situazione

nel Libano, dopo i duri scontri militari delle ultime settimane, e le prospettive legate alla tregua ora in atto.

Dal canto suo, Berlinguer ha illustrato le posizioni assunte dal PCI sulle vicende libanesi e le iniziative che i comunisti italiani intendono sviluppare per contribuire a ricercare soluzioni pacifiche alla crisi libanese e ripristinare la sovranità e la piena integrità territoriale del Libano, liberato da ogni presenza militare straniera.

ROMA

«Apprezzamento» della Farnesina per la tregua

ROMA — La Farnesina ha commentato ieri in una nota il raggiungimento della tregua esprimendo «vivo apprezzamento» per il cessate il fuoco giudicato «come un sviluppo decisivo in vista del processo di riconciliazione nazionale e in funzione del ripristino di condizioni di armonica convivenza fra tutte le componenti della nazione libanese, al riparo da ogni violenza e dalla paura». Da parte italiana si sottolinea «l'importanza» per il processo di pacificazione del paese, che questa tregua così faticosamente raggiunta — e per la quale anche l'Italia si è attivamente adoperata, di concerto con l'Arabia Saudita e gli altri partners della forza multinazionale per Beirut — venga scrupolosamente osservata. È altresì auspicato che il dialogo politico, di cui il cessate il fuoco ha posto la necessaria premessa, venga avviato al più presto con impegno e spirito costruttivo.

Ieri a New York il ministro degli Esteri Andreotti ha incontrato il presidente cipriota Kiprianou. Si presume che sia stato affrontato anche il problema della concessione della base di Akrotiri agli aerei italiani per il Libano, fin qui negata da Nicosia.

NEW YORK

Incontro a quattro sul problema degli osservatori

NEW YORK — Su un punto particolare, ma di fondamentale importanza, dell'accordo per la tregua in Libano, quello degli «osservatori neutrali» che dovranno controllare il cessate il fuoco, si concentra una intensa attività diplomatica a livello internazionale. Di questo, in particolare, hanno discusso ieri a New York, ai margini dell'assemblea dell'ONU, i ministri degli Esteri dei quattro paesi della forza multinazionale a Beirut, l'americano Shultz, il francese Chevesson, l'inglese Howe e l'italiano Andreotti. La posizione che è emersa dalla riunione fra i quattro è stata la seguente: 1) conferma del sostegno al ruolo della forza multinazionale per la pacificazione del Libano e la protezione delle popolazioni; 2) accordo sul fatto che ora sia fondamentale l'invio di osservatori; 3) preferenza per «la soluzione più logica e naturale», quella cioè di osservatori delle Nazioni Unite o scelti da loro, o utilizzando quelli dell'UNTSO già presenti a Beirut; e infine creando un gruppo ad hoc comunque con una copertura delle Nazioni Unite.

Andreotti ha assicurato che l'Italia è disposta ad aumentare il numero dei suoi osservatori nell'UNTSO (che oggi sono sei su 50).

MOSCA

«E ora Israele deve ritirare le sue truppe»

MOSCA — Il ministro degli Esteri dell'URSS Andrei Gromiko ha salutato ieri con favore il cessate il fuoco raggiunto in Libano, ma, in vista di una solida pace per quel paese, ha sollecitato il ritiro delle truppe israeliane e dei soldati della Forza multinazionale.

«L'accordo per la cessazione del fuoco, concluso tra le parti nel conflitto interno al Libano, ha un significato positivo» ha detto il capo della diplomazia sovietica parlando a Mosca ad un banchetto in onore del ministro degli Esteri cecoslovacco Bohuslav Choupek.

Per Gromiko «una pace solida in Libano può essere garantita soltanto con il completo e rapido ritiro delle truppe israeliane da quel paese e dagli altri territori arabi. Devono anche essere ritirate dal Libano le forze interventzioniste degli Stati Uniti e dei paesi NATO cha agiscono di concerto con quelle americane».

Nel contesto di un duro attacco alla politica estera globale di Washington, il ministro degli Esteri sovietico ha accusato gli Stati Uniti di comportarsi in Libano da «occupanti».

ATENE

Negato il permesso di rifornimento ad una nave USA

ATENE — Il governo greco ha negato ad una nave della Marina statunitense, diretta in Libano per rifornire di carburante e di munizioni una base americana dell'isola di Creta. La notizia è stata confermata ieri dal portavoce del governo ellenico, Dimitri Merdas. Il portavoce si è limitato a sottolineare che la «notizia secondo cui non è stato consentito ad una nave americana di caricare attrezzature militari nel campo di Gaddawi, presso Tripoli, non è fondata».

A sua volta il portavoce dell'ambasciata statunitense in Grecia si è rifiutato di commentare l'episodio. La scorsa settimana gli aerei statunitensi che trasportavano rifornimenti alla forza di pace americana nel Libano avevano chiesto invano il permesso di sbarcare a Creta. Anche in quella occasione le autorità di Atene avevano negato l'autorizzazione. Il silenzio mantenuto sulla vicenda dalle autorità statunitensi non ha consentito di conoscere l'identità della nave coinvolta nell'incidente. Secondo fonti non diplomatiche americane si tratterebbe dell'«Unità da rifornimento» Milwaukee.